Il genitore padre-padrone brindava con gli amici

Muore il nonno accoltella il papà

Non era andato ai funerali

Parricidio nella campagna reggina. Francesco Sciarrone, 22 anni, ha ucciso a coltellate il padre Mario al culmine di una violenta lite. La discussione era scoppiata quando il giovane, assieme alla madre e ai suoi due fratelli gemelli, tornato a casa dai funerali del nonno materno, ha trovato il padre con un amico che banchettava. Mario Sciarrone, considerato un padre-padrone era in continua lite col resto della famiglia e spesso bastonava la moglie

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

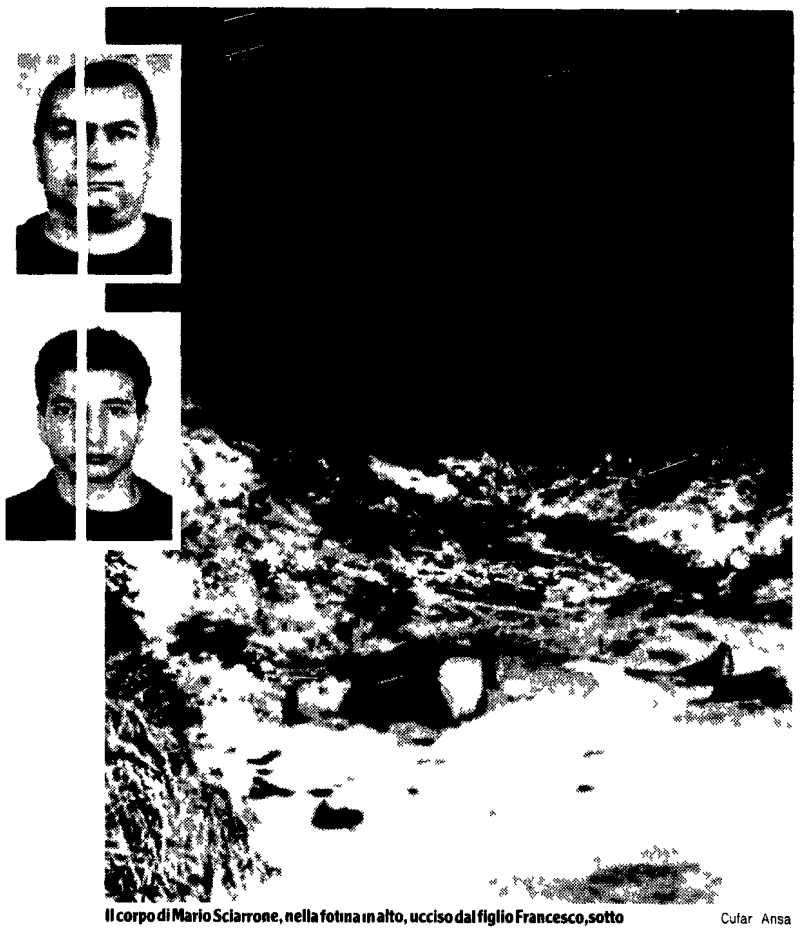
■ REGGIO CALABRIA. Ora i vicini descrivono come un violento ubriacone. Sussurrano garantiti dall'anonimato che lo sapevano tutti che prima o poi in casa Sciarrone sarebbe piombata la tragedia. Colpa del vino che il capofamiglia Mario, 53 anni, operaio bracciante giornaliero, uomo di fatica quasi sempre costretto all'ozio del disoccupato, beveva in gran quantità. Il vino, aggiungono i vicini, non faceva altro che esaltare il carattere prepotente e rissoso dell'uomo, un tiranno e manesco padre padrone che pretendeva imporre tutto e perfino i sentimenti rispetto al resto della parentela.

Dopo il funerale

L'epilogo del dramma è arrivato sabato sera. La moglie e i tre figli tornavano dal lutto per la morte del nonno materno. Lui mangiava e beveva piuttosto soddisfatto, quasi a deridere quel dolore che aveva colpito il resto dei familiari. Mario Sciarrone non ne aveva voluto sapere di accompagnare all'ultima dimora il suocero morto giovedì scorso, dal quale era diviso da vecchi rancori e incomprensioni definitive. Al ritorno dal funerale i familiari l'avevano sorpreso a tavola mentre mangiava e beveva in compagnia di un amico. Pane di casa, salame, olive e soprattutto la bottiglia del vino. Pane, salame e olive e il cibo che si usa tra i ceti popolari soprattutto per poter bere vino in quantità. La tensione dovuta alla mancata partecipazione al funerale si è subito trasformata in una discussione carica di rabbia. Moglie e figli hanno interpretato il banchetto come un festino per la morte del suocero e l'hanno rimproverato al loro congiunto che, per tutta risposta avrebbe caricato la dose con osservazioni di disprezzo verso tutti i parenti della moglie, defunto compreso. Una parola dietro l'altra sono arrivati gli insulti sempre più cattivi, urlati con la voglia di offendere e ferire i sentimenti. Al culmine di questo scontro il figlio Francesco, 22 anni, ha afferrato il coltello che serviva al padre per affettare il salame. Mario Sciarrone, presoi sorpresa, ha tentato di fuggire verso il giardino sul retro della casa. Ma il figlio non gli ha lasciato scampo: gli si è avventato addosso vibrandogli un colpo all'addome con tutta la forza dell'ira. Subito dopo il giovane spaventato dal proprio gesto è scappato per i campi. È stato ricostruito due ore dopo nella caserma dei carabinieri che avevano già ricostruito tutti i particolari con le testimonianze dei presenti.

Un padre-padrone

La famiglia Sciarrone viveva in una casa di campagna. Il piano terra, quello abitato, ancora semirustico, quello sopra incompleto con le finestre chiuse da tavole. Intorno siamo lungo la statale che da Rosalì sale verso Villa San Giuseppe (frazioni del comune di Reggio), altre abitazioni che tradiscono la loro origine diabusivismo popolare e stracciona. In queste case Francesco Sciarrone al contrario del padre viene descritto da tutti come un bravo ragazzo. Ha due fratelli gemelli e parto trigemino era stato tanto tempo fa uno degli elementi di fierezza dei suoi genitori. Per Francesco i suoi fratelli e la madre la vita casa era ormai diventata un inferno. Le discussioni sempre violente urlate si sentivano anche da lontano con tutta la loro carica di rabbia e volgarità. Spesso venivano trasformate dal padre padrone in dimostrazioni di forza fisica con l'obiettivo di terrorizzare tutti i conviventi per piegarli ai propri voleri. L'anno scorso proprio contro Francesco Mario Sciarrone nel corso di una delle tante discussioni aveva alzato un'ascia colpendo seriamente il figlio a una mano. Solo l'agilità del giovane in quell'occasione aveva impedito una tragedia. Egualmente dolorosa anche se di segno opposto rispetto quella di domenica sera. Per i tre figli lo bastonate del padre contro la madre erano diventate un incubo: un tormento permanente. La scena però si ripeteva sempre più spesso, specie quando il capofamiglia aveva bevuto: cosa che capitava piuttosto spesso, una situazione che umiliava i tre gemelli impegnati a difendere sempre più di frequente l'incolumità della madre. Francesco Sciarrone è stato portato nel carcere di Reggio dove ieri ha continuato a interrogarlo il sostituto procuratore Franco Taglialatela.



Il corpo di Mario Sciarrone, nella fotina in alto, ucciso dal figlio Francesco, sotto — Cufar Ansa

Avezzano: «pestato» per una sigaretta

Ha dichiarato di essere stato «pestato» al suo rifiuto di offrire una sigaretta un giovane ventiquattrenne di Trasacco (L'Aquila), ricoverato in rianimazione ad Avezzano per un grave trauma cranico, ma la polizia, che indaga sull'episodio, ha seri dubbi su questa versione. Non corrispondono, secondo quanto si è appreso dagli investigatori, diversi particolari sia tra il racconto del giovane aggredito e la testimonianza del gestore del pub dove sarebbe avvenuta l'aggressione, sia tra la descrizione fatta dal giovane e le reali caratteristiche somatiche dei presunti aggressori che sono già stati invidiuati dalla polizia e sono ora ricercati. L'episodio è avvenuto la notte di venerdì

Parricidio nel Torinese, l'uomo si era rifiutato di dare soldi al figlio per l'eroina

Ucciso dal figlio tossico

Parricidio nel Torinese. Un pensionato di 68 anni è stato ucciso dal figlio, tossicodipendente. L'omicidio è avvenuto sabato a Ciriè. Ieri la confessione. La vittima, Seriano Lizzola avrebbe cercato di impedire all'omicida di iniettarsi una dose di eroina. Ne sarebbe nato un diverbio poi degenerato in uno scontro fisico. Di qui la brutale reazione del giovane che, armato di una 357 Magnum, ha scaricato due colpi sul genitore, uno a vuoto l'altro letale

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ TORINO. Il suo castello di menzogne è crollato in poche ore. E al termine dell'interrogatorio del magistrato nella caserma dei carabinieri di Venaria Reale (Torino) Fulvio Lizzola, 31 anni, tossicodipendente con precedenti penali per furto, rapina, rissa e spaccio di stupefacenti, ha raccontato di aver ucciso il padre Seriano, di 68 anni. Lo ha freddato con un colpo pistola 357 Magnum che ha trapassato la narice del pover'uomo uccidendolo all'istante.

La tragedia

La triste storia si è consumata sabato scorso poco dopo mezzogiorno tra le pareti domestiche della famiglia Lizzola, in via Taneschie 23, nel centro di Ciriè, ad una trentina di chilometri dal capoluogo. Una tragedia in parte annunciata, una tragedia fotocopia rispetto alle cen[illegible]tinaia già [illegible] scono dol[illegible]glie e in ci[illegible] rilievo son[illegible] delle vittim[illegible] un pacch[illegible]munque i[illegible] nella dim[illegible] punto tutt[illegible]ni affetti d[illegible]

Così ne[illegible] dre figlio [illegible] Vesin di 6[illegible] un ruolo p[illegible] la ex pug[illegible] noto a Ciri[illegible] di fisioterapia di contrasti con gli stri[illegible]ne. Uno sc[illegible]zionato d[illegible] Temperan[illegible] Fulvio i cal[illegible]ciato ad o[illegible]

descritte in cui si riconoscono dolorosamente tante famiglie le uniche variazioni di rilievo i nomi dei protagonisti. Il resto si trasforma in un pacchetto di annotazioni comunque irrelevanti quanto si entra nella dimensione droga. A quello viene sfalsato relazione personalità. La storia dei Lizzola parte dalla madre, la signora Ida. Anni, la droga ha avuto un ruolo preponderante. Seriano Lizzola, ex autotrasportatore, anche per la sua attività di contrasta forse aveva cercato con gli strumenti a sua disposizione di contrastare la schiavitù del figlio ne. Uno scontro impari già condizionato dal carattere del figlio, tossicodipendente violento di fronte ad un carabinieri avevano cominciato ad occuparsi nel 1983. Dagli schedari dell'Arma esce una prima denuncia per rissa nel piazzale antistante la stazione di Ciriè. Una gigantesca scazzottata iniziata a calci e pugni terminata a fucilate per la vie del centro canavesano.

Otto anni dopo è la Squadra Mobile di Torino a ad aggiungere un'altra perla alla sua carriera di apprendista criminale. Il suo nome compare in una denuncia per armi non denunciate nelle sua casa gli agenti rinvengono un fucile a pompa calibro 12 ed alcune pistole d'epoca. Dalla galera Fulvio passa repentinamente ai Murazzi sul Po, una delle zone note per lo smercio di droga. E le cronache si occupano ancora di lui nel marzo di due anni fa quando aggredisce con il collo di una bottiglia rotta Nabil Lememfdae marocchino considerato un esponente di spicco della «mala» extracomunitaria che controlla il commercio di stupefacenti in quella zona. Lememfdae ferito e costretto a rifugiarsi presso una Volante per fuggire alla furia dell'aggressore esperto tra l'altro di arti marziali.

La discussione

Dietro l'angolo si comincia ad intravvedere l'epilogo: l'uscita dalla prigione, il bisogno di denaro, i litigi con i genitori, una spirale che soffoca i tossicodipendenti e le loro famiglie prive di appoggio, vuoi per vergogna, vuoi per incapacità, vuoi per un deficit culturale, vuoi per la latitanza delle istituzioni. Una scansione di cui la famiglia Lizzola scopre l'ultimo atto sabato. A far da detonatore nello scontro mortale tra padre e figlio è una stringa appoggiata su un mobile dell'ingresso che Fulvio Lizzola ha preparato per iniettarsi la droga. Simbolico. Dalle urla al litigio fisico un passaggio contaminato dal raptus dal desiderio di risolvere traumaticamente il dialogo chissà quando spezzato tra i due. E le immagini successive si inanellano rapidamente: il giovane salito in soffitta per armarsi della 357 Magnum, riscende in casa riprende la discussione e per poi troncarla barbaramente con due colpi di pistola di cui uno andato a vuoto.

I precedenti

Nel giro di pochi mesi questo è il secondo omicidio che si registra a Ciriè: entrambi hanno il marchio della droga. All'inizio dell'anno ricordiamo il brutale assassinio della pensionata Teresa Pagliero accoltellata all'ingresso della sua villetta nel giorno del suo settantesimo compleanno. Per questo delitto sono stati arrestati due giovani tossicodipendenti. Erano entrati in casa pensando ad un ricco bottino: ne uscirono gli spiccioli lasciando una donna sgozzata. □ *M. R.*

Pistoia

Parà scomparso da 22 giorni

FABIO FONDATORI

■ PISTOIA. Da 22 giorni non si hanno più notizie di lui. Giovanni Di Giuseppe, militare di leva in forza al 183esimo battaglione paracadutisti Nembo, di stanza alla caserma Manni di Pistoia, sembra svanito nel nulla. In licenza per malattia il giovane paracadutista doveva rientrare in servizio la mattina del 9 aprile. Dal giorno di Pasqua nessuno lo ha più visto o sentito. Quel giorno Giovanni ha telefonato a casa per fare gli auguri ai suoi genitori. Poi nulla più. Da allora sono trascorsi 22 giorni ma del giovane para non si hanno tracce. E sono trascorsi anche i 5 giorni previsti dal codice militare per la diserzione per cui adesso Giovanni è anche considerato un disertore. La famiglia è disperata. Il padre Gaetano si è rivolto alla questura di Firenze: la madre che ha lanciato anche un drammatico appello televisivo è avvilita. Quando mi ha telefonato gli ho detto di fare il bravo: ha detto la madre di Giovanni: e di non farmi stare in pensiero. Da allora non l'ho più sentito e non so darmi pace. È un bravissimo ragazzo: non mi ha mai dato problemi.

È un mistero. Le autorità militari non danno notizie ufficiali sul mancato rientro di Giovanni. Nessuna spiegazione ufficiale sui 22 giorni di mancato rientro del giovane palermitano. L'unica indiscrezione trapelata dagli ambienti militari riguarda il motivo della licenza concessa a Giovanni: disturbi psicologici. Negli ultimi tempi il giovane avrebbe mostrato crescenti segni di insofferenza nei confronti della vita militare e dei suoi doveri. Giovanni Di Giuseppe quindi avrebbe iniziato a manifestare la propria incompatibilità caratteriale con la rigida disciplina dei parà e ha confidato ad un commilitone il suo disagio. Queste difficoltà probabilmente sono diventate sempre più evidenti. Quando anche gli ufficiali della sua compagnia se ne sono accorti Giovanni ha ottenuto una licenza per malattia. Il suo mancato rientro però ha fatto scattare la diserzione e questo Giovanni certamente lo sapeva. Una delle piste battute dagli inquirenti quindi è quella della fuga volontaria per tentare di chiudere un esperienza che si stava trasformando in una pesante sofferenza. Questa ipotesi però è scartata dalla madre. Giovanni lo voleva fare il militare. Ha scelto lui di fare il paracadutista, ha detto ieri al telefono.

Un'altra pista invece porta a Firenze. Si tratterebbe in questo caso di una fuga d'amore. Il compagno di stanza di Giovanni infatti avrebbe raccontato al padre che il para si era recentemente innamorato di una ragazza di Firenze di nome Claudia. Per questo Gaetano Di Giuseppe, il padre, ha denunciato la scomparsa del giovane alla questura di Firenze. Del tutto infondata invece appare l'ipotesi di una vendetta o di un rapimento mafioso. L'ultima ipotesi è quella di una disgrazia accaduta al ventenne para

Una giovane nomade trovata in terra con la neonata

Partorisce in strada

DAL NOSTRO INVIATO

■ CROTONE. La bambina di Nuka Hira è nata per terra. Anzi sulla nuda terra. Probabilmente Nuka l'ha partorita dentro la sua baracca senza pavimento, tra le pareti di legno piantate direttamente sulla terra battuta, sotto un tetto irrito e pericolante. Nuka è una ragazza zingara. Ha diciotto anni. Ha compiuto lo scorso febbraio e altro bambino di un anno. Vive con un uomo di trent'anni, rom anche lui, il papà della bimba nata lo scorso 20 aprile (ma le circostanze della nascita si sono apprese solo ieri). I genitori di Nuka sono mendicanti: hanno entrambi seri problemi di handicap. Lei non capisce la nostra lingua, né si sa in quale parte del mondo sia nata. La difficoltà Nuka a capire l'italiano ha fatto ritenere ad alcuni che la ragazza ha problemi psicologici. Ma non è vero garantisce chi la conosce bene.

Sono stati due vicini del gruppo che vive nel villaggio di via Acquabona a correre al pronto soccorso la sera del venti per lanciare l'allarme segnalando che una ragazza stava male e doveva partorire. All'arrivo dell'autombulanza la bimba di Nuka era già nata. Medico e infermieri hanno trovato la neonata ancora legata alla madre dal cordone ombelicale e non gli è rimasto altro da fare che reciderlo. E una bimba molto bella, giura chi l'ha vista. Con molti capelli neri e lisci, la pelle un po' scura dei rom. Le hanno dato un nome molto suggestivo preso dalla tradizione rom. La giovanissima madre raccolta nel vicolo dove si trovava perchè probabilmente voleva raggiungere l'ospedale a piedi per farsi tagliare il cordone ombelicale, portandosi la bambina in braccio, è stata immediatamente caricata sull'autombulanza per le prime cure. Per telefono è stato allertato il pronto soccorso spegando la situazione. Nuka è arrivata all'ospedale contemporaneamente al primario di neonatologia prelevato d'urgenza a casa da una volante della polizia. La bimba mostrava qualche difficoltà respiratoria date le condizioni in cui era nata. Ora sta benissimo. In ottima salute anche la madre, nonostante l'eccezionalità del parto e la sua costituzione fragile e minuta. La ragazza è già stata dimessa dall'ospedale. La bimba viene ancora trattenuta soprattutto per chiarire la sua situazione anagrafica.

Tra gli abitanti del villagio di via Acquabona c'è preoccupazione. Non è impossibile che la ragazza abbia tentato di partorire da sola per la paura che le autorità potessero mettere in discussione il suo diritto di tenersi la bambina. C'è chi teme che Nuka possa essere dichiarata non idonea a crescerla e accudirla. Insomma la bambina potrebbe essere data in affidamento. L'esatto contrario di quel che vuole Nuka che nonostante la sua condizione è già riuscita a crescere un bimbo per un anno. □ *A. V.*

L'aveva chiamato una donna per impadronirsi dell'eredità. L'assassino si è pentito

Killer per uccidere il marito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CALTANISSETTA. Assolda un killer per far fuori l'ex marito e appropriarsi dell'eredità. Una storia che sembra uscita dal copione di un film noir degli anni 50 ma che ha come protagonisti una bidella di 56 anni e il suo amante e si svolge a Riesi, un grosso centro agricolo a sessanta chilometri da Caltanissetta. I due amanti avevano previsto tutto: tranne che il sicario che avevano assoldato un pregiudicato avvicinato alla cosca mafiosa di San Cataldo potesse improvvisamente passare di fronte ad un'accusa di tentata estorsione e sciogliere il sacco davanti alla procura distrettuale antimafia. Lo hanno fatto il pentito Fabio Santaera e Daniele Emanuele, baloardi di San Cataldo, che al pentito il 11 gennaio scorso hanno raccontato che due violentarono e quindi strangolarono Patrizia Gattuso. La ragazza, che sarebbe stata stuprata più volte, venne scaraventata in un pozzo, coperta da sassi e lasciata ad agonizzare per ore. Il misterioso pentito li ha fatti finire in manette fornendo agli investigatori riscontri di assoluta precisione che hanno permesso di far luce sul feroce delitto di San Cataldo.

Lo stesso è accaduto ieri per la vicenda di Riesi. In manette sono finiti Maria Catena Cariolo e Giacomo Faustianiani. L'uomo accusato di essere suo complice nell'assassinio di Luigi Stuppia, l'agricoltore di 56 anni ucciso con numerosi colpi di pistola il 22 ottobre dell'anno scorso in un suo podere nelle campagne di Riesi.

Secondo la ricostruzione fatta dal collaboratore di giustizia che si sta rivelando una fonte nesauribile di informazioni per svelare gli ultimi gialli avvenuti in provincia di Caltanissetta, Luigi Stuppia sarebbe stato eliminato proprio su ordine della donna. I due avevano da poco ottenuto il divorzio dopo alcuni anni di separazione.

La donna, quel che sembra però non voleva rinunciare ai beni dell'ex marito: circa 250 milioni di buoni fruttiferi e appartamenti e terreni per un valore che arrivava complessivamente a circa mezzo miliardo. Per averli bisognava che Luigi Stuppia morisse. L'unica erede dell'uomo era infatti la figlia di 32 anni che soffre di gravi forme di handicap e che viveva assieme alla madre che ne gestiva anche gli interessi economici. Un altro figlio della coppia, Maurizio, era infatti stato asassinato nel 1991 nelle campagne di Riesi. Il giovane inserito nel giro della droga, venne trovato assassinato all'interno di un pozzo artesiano.

La sua morte secondo i carabinieri sarebbe stata decisa per punire uno sgarro all'organizzazione che nella zona controlla lo spaccio di stupefacenti. Alla morte dell'agricoltore dunque ogni suo avere sarebbe passato alla figlia ma sarebbe stato concretamente gestito da Maria Catena Cariolo. L'esecuzione di Luigi Stuppia avvenne nel podere che l'uomo coltivava nei pressi di Butera. Per uccidere l'agricoltore il pentito avrebbe usato un fucile automatico calibro dodici. Un particolare questo che in un primo momento fece pensare che l'assassinio fosse aevvenuto al culmine di una lite.

La realtà invece stando a quello che ha raccontato il nuovo collaboratore di giustizia è ben diversa. Per eseguire l'omicidio era stato concordato un «pagamento» di 50 milioni ma nelle tasche del sicario in realtà ne entrarono solo 25. A contattare il killr sarebbe stato proprio Giacomo Faustiani. Non voleva essere lui a sparare: forse temeva di essere facilmente sospettabile. Ha pensato di rivolgersi ad un professionista che come referenza poteva vantare la vicinanza con Cosa nostra. Un professionista che adesso è diventato un fiume in piena che trascina via con tutti i suoi vecchi complici.